

ORIZZONTI

Contro il capitalismo dei «compari»

ETICA E POLITICA/2 Al modello del conservatorismo affaristico incarnato da Bush e Berlusconi la sinistra deve contrapporre un progetto fondato su un forte partito autonomo sganciato dalla subalternità all'etica degli affari

■ di Guido Carandini

Q

uando in politica si solleva la «questione morale» sarebbe bene precisare «quale», e quindi è preferibile parlare di «etica» perché è noto che ve ne sono svariati modelli. Per esempio, fra quelli religiosi, si dice che lo spirito capitalistico preferisca l'etica protestante rispetto a quella cattolica, e fra i modelli laici l'unico che guida le scelte negli affari è l'etica del profitto mentre le scelte politiche si ispirano a più varianti. Infatti vanno dall'estremo dei neoconservatori che esaltano senza riserve le virtù del libero mercato e della concorrenza, fino all'altro estremo dei neocomunisti i quali perseverano nella condanna morale di entrambi. Fra i due estremi c'è una terza via riformista che presenta però la biforcazione di due possibili sentieri. Vediamo.

Il primo sentiero è grosso modo quello praticato dalle socialdemocrazie e dai cattolici democratici, dai neolaburisti e dai Democratici americani (da noi la vecchia Dc, oggi la destra Ds e la Margherita: il futuro Partito Democratico?). Questo indirizzo ritiene che il mondo economico debba fare il suo mestiere dedicandosi agli affari, e che il mestiere della politica sia solo quello di disciplinarli con un certo rigore e poi di rimediare in qualche modo alle ingiustizie sociali con il welfare. L'etica che lo guida è sostanzialmente quella (di ispirazione protestante più che cattolica) del successo individuale: il ricco riesce perché vince e il povero fallisce perché perde nella competizione economica fra uguali.

Diverso è il secondo sentiero dei socialisti più radicali (del laburismo originario, del vecchio Pci e ora della sinistra Ds) i quali si suppone ritengano (sulla scorta di una analisi che risale a Marx, non il profeta rivoluzionario ma lo scienziato sociale) che il sistema capitalistico - anche nelle sue forme più liberali - possiede una struttura inguaribilmente antagonista e anarchica. Antagonista per il buon motivo (negato dai conservatori e dalle teorie accademiche) che a livello sociale i profitti sono originati dal lavoro umano e crescono se i salari si abbassano e viceversa. Quindi il sistema è sempre percorso da conflitti fra capitale e lavoro. E inoltre è una struttura anarchica perché è soggetta a inevitabili crisi cicliche dato che proprio nulla assicura l'equilibrio fra la produzione e il consumo. Conflitti e crisi spiegano come mai la pur grandissima crescita secolare del benessere non ha prodotto una generale sconfitta della povertà ma, al contrario, un aumento drammatico della disuguaglianza fra ricchi e poveri.

Da questi differenti presupposti nella spiegazione del sistema capitalistico i socialisti traggono la convinzione che in essa non vi è affatto una competizione «fra uguali» ma fra ben distinte classi. E che quindi la politica, oltre a mettere le briglie al capitale, deve anche escogitare strumenti per sostituirsi alla sua etica del profitto, ponendosi l'obiettivo di una difesa sempre più avanzata dei diritti democratici ugualitari. Fra i quali, in modo specifico, il riscatto dalla povertà e il diritto degli uomini e delle donne al lavoro, in assenza del quale non c'è rimedio al dramma intollerabile che essi possano diventare superflui come una qualsiasi merce invenduta. Otant'anni fa il New Deal di Roosevelt è stato un concreto passo in avanti proprio per fronteggiare quel dramma.

Ma giunti a questo punto occorre chiedersi francamente: è realistico lo schema teorico di scelte alternative per il riformismo? È possibile che l'etica politica possa autonomamente divergere dall'etica del profitto? Perché nel sistema di mercato la base stessa dell'immenso sviluppo dell'economia e della finanza è stata sempre una simbiosi fra affari e politica, dalle lontane Compagnie delle Indie fino alle odierne multinazionali. Così come la commistione affari-politica è sempre stata la responsabile delle truffe nazionali, dalle celebri speculazioni di John Law nel Settecento fino al caso Abramoff che oggi scuote l'America per gli episodi gravissimi di corruzione di membri del Senato.

Occorre però distinguere i casi di simbiosi con gli affari che fanno degenerare la politica da quelli che la guastano. Nella storia recente unicamente quando la simbiosi tende alla quasi totale fusione, come è avvenuto nelle dittature del secolo scorso, il capitalismo è degenerato da forza produttiva di ricchezza a forza distruttiva del-



l'umanità conducendo agli eccidi e alle guerre più spaventose. Però anche le odierne democrazie corrono il rischio che possa ripetersi un nuovo tipo di simbiosi assai simile quando sono governate da oligarchie ultraconservatrici che si alleano per esempio con quelle semi-feudali del petrolio, come accade oggi nella combutta fra la House of Bush e la House of Sauds, e nella guerra di aggressione in Iraq. Ma a parte quelle estreme degenerazioni autoritarie, l'effetto più normale del conservatorismo-affaristico è quello di dirigere il sistema verso il *crony capitalism* come lo chiamano gli americani, il «capitalismo dei compari» di cui Berlusconi e Bush sono oggi fra i più entusiasti fautori promuovendo i loro cortigiani a cariche pubbliche. Purtroppo esiste la possibilità che questo capitalismo dei compari diventi una tendenza inquinante molto più diffusa di quanto si pensi, dalla quale - ce ne siamo recentemente accorti nel caso Unipol - anche la sinistra deve ben guardarsi.

Invece quando il rapporto politica-affari è stato gestito da forze di sinistra o controllato da esse (il caso per esempio del binomio Dc-Pci in Italia), si sono potuti realizzare obiettivi di promozione sociale ed economica mai prima raggiunti. Quei traguardi erano però possibili attraverso politiche economiche, sindacali e industriali che oggi, per via dei vincoli della globalizzazione, sono più difficili da attuare se non sono sorretti da volontà politiche e da strutture statali capaci di confrontarsi anche con il nuovo mondo in crescita galoppante. Che consente ai nuovi giganti orientali, India e Cina, di invaderci con le loro merci a più basso costo disponendo essi di un mercato del lavoro molto simile a quello del fe-

roce sfruttamento dell'epoca vittoriana. In questa nuova situazione anche le politiche socialiste del lavoro devono darsi strategie fortemente innovative perché quando i mercati si allargano rapidamente e smisuratamente - come per esempio è avvenuto quando in Europa dalle antiche Fiere locali si è passati ai mercati nazionali - le strutture produttive tradizionali possono andare in rovina. Quello che era toccato allora alle vecchie manifatture potrebbe ora toccare alle nostre industrie. E quindi la crescita della competitività diventa uno strumento irrinunciabile qualunque sia l'obiettivo politico, perché senza un'economia forte e autonoma la politica è subalterna.

Ecco che allora viene da chiedersi come sia possibile oggi, in questa fase del capitalismo, dire veramente «qualcosa di sinistra». Forse occorrono tre cose: 1) un nuovo progetto per qualcosa di diverso dalla totale subalternità all'etica degli affari, 2) una nuova legalità che lo tuteli e 3) un forte partito autonomo capace di darsi questi traguardi e di farsi valere nelle coalizioni. Quanto al progetto la sinistra dovrebbe lanciare un rinnovato New Deal mettendo al centro del suo im-

Un rinnovato New Deal dovrebbe puntare su industria e ricerca e su strumenti solidaristici e non profit fra cui le coop

pegno la difesa sia dell'ambiente naturale dal degrado imposto dal consumismo, sia dell'ambiente umano dei giovani, dei disoccupati e degli emarginati dell'immigrazione che sono oggi il nuovo proletariato allo sbaraglio, pronto a incendiarsi. La leva di questo rinnovato New Deal dovrebbe essere un ventaglio di strumenti sia industriali e di ricerca molti avanzati (Università liberate dal nepotismo corporativo!) sia solidaristici e non-profit (fra cui il Movimento Cooperativo), attraverso i quali siano assicurate anche ai gruppi sociali più deboli le condizioni (non assistenzialistiche) per un loro pieno inserimento nel gioco internazionale.

Quanto alla legalità lo strumento principe contro una indecente corruzione economica e politica è costituito al tempo stesso da severe leggi e da una giustizia pronta e veloce nell'applicarle. La sinistra deve avere il coraggio di impegnarsi, come non ha mai fatto in passato, a cambiare radicalmente le nostre istituzioni giudiziarie, i cui tempi scandalosi rafforzano i privilegi dei potenti senza garantire quelli dei deboli. La disastrosa esperienza del governo Berlusconi ha aggravato proprio questi problemi di legalità nel clima pestifero del conflitto di interessi, e i diritti dei comuni cittadini sono stati calpestati perché ha prevalso la politica affarista mentre i privilegi delle oligarchie sono aumentati perché il capo del governo è un affarista politico. Quanto al partito deve essere lo strumento della diversità, nei fatti. Di un'etica della giustizia e dell'uguaglianza, un'etica che impone una continua battaglia contro la legalità capitalistica della disoccupazione e della miseria di alcuni come condizione per il lavoro e la prosperità di altri, sia uomini che popoli.

g.carandini@tiscali.it

EX LIBRIS

Le leggi della maggior parte dei paesi sono fatte per opprimere gli infelici e proteggere l'uomo potente

Napoleone

STORIA & ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

Quel gennaio di 15 anni fa

Perestrojka non era un termine nuovo nella storia sovietica. Lo stesso Gorbacëv l'aveva già usato nel 1984 - allorché era responsabile dell'ideologia all'ombra di Cernenko - a proposito del sistema di formazione professionale. Fu però vent'anni fa, nel corso del XXVII Congresso del Pcus (25 febbraio-6 marzo 1986, svoltosi trent'anni esatti dopo il chrusceviano XX Congresso), che il termine, di per sé generico, si autonomizzò ufficialmente dall'«accelerazione», parola ancora andropoviana, ed ebbe a che fare con una panacea innovatrice che mirava a trasformare l'economia e quindi la società. L'illusione durò cinque anni. E arriviamo così a un altro anniversario. Vale a dire a quindici anni fa. All'inizio cioè di quel 1991 che registrò, nella sua seconda metà, la rapida dissoluzione dell'Urss. Il 13 gennaio di quell'anno reparti speciali di paracadutisti intervennero a Vilnius, occupando i centri nevralgici (oltre che la televisione) e provocando 14 morti e numerosi feriti. Il giorno dopo Gorbacëv sconfessò il ricorso alla forza, ma lo giustificò come «azione difensiva», organizzata tuttavia dal solo comando militare. Non si capi quali responsabilità avesse avuto. Il 21 gennaio l'operazione fu ripetuta a Riga, causando altri 5 morti. Gorbacëv, di nuovo, pur non condannando l'esercito, negò ogni responsabilità e deplorò lo spargimento di sangue. Chi comandava nell'Urss? Chi nelle repubbliche? Che potere aveva il settimo e ultimo segretario generale del partito? Ed esisteva ancora un partito dotato di una esclusiva funzione dirigente, come recitava l'articolo 6 della Costituzione sovietica? Esisteva ancora un partito come collante politico multirepubblicano dell'intera Unione Sovietica? E qual era il ruolo dell'esercito? Quale quello del Kgb? Da allora in poi la confusione fu grande. Il 16 gennaio, ad ogni buon conto, era iniziata nel Golfo la campagna «Tempesta nel deserto», incredibilmente ignorata, nei giorni scorsi, sui giornali, dall'industria della commemorazione. Le forze del passato sovietico avrebbero però fatto nei paesi baltici le prove di una impossibile restaurazione se gli occhi del mondo non fossero stati puntati sul Kuwait? E la guerra dell'Onu contro l'Iraq sarebbe stata possibile se l'Urss non fosse stata in pezzi? Si apriva in quel gennaio di quindici anni fa una fase nuova, e non ancora conclusa, della storia mondiale.

POLEMICHE. Gli anni di piombo visti dalla parte dei «Cuori neri» nel libro di Luca Telese. Ricerca manchevole di inquadramento storico

Il ritornello sulle vittime di destra per inchiodare la sinistra

■ di Bruno Gravagnuolo

Vittime di destra demonizzate e rimosse negli anni di piombo dall'egemonia di sinistra? Così parebbe a leggere il *Corsera* che lancia il tema a più riprese. Ma è un'accusa che non sta in piedi, e che sta tutta dentro il consueto ritornello sulla cappa di conformismo culturale che il Pci avrebbe imposto al nostro paese nel lungo dopoguerra repubblicano. Tanto per cominciare sono almeno trent'anni che da sinistra si studia la cultura di destra nelle sue propaggini alte, «mid-cult», esoteriche, di massa, ambientaliste e quant'altro. E da alcuni anni in questa Italia si dedicano strade, cerimonie e giornate della memoria a vittime dell'estremismo rosso. Nello spirito (non sempre beninteso da destra) della riconciliazione civile e del ripudio della violenza. Inoltre, va aggiunto, anche quando la spirale delle ritorsioni tra giovani di sini-

stra e destra ebbe corso in Italia negli anni 70/80, costante da parte del Pci fu il ripudio e la condanna dell'ideologismo extraparlamentare e del suo «immaginario» (non regge la tesi dell'«Album di famiglia»). La cosa più paradossale poi è sentirsi fare oggi la morale «revisionista» da tanti che ieri ti assalivano da sinistra in nome della «Resistenza rossa tradita» o della denuncia di collusione con lo Stato («I delatori sono Longo e Berlinguer!», gridava *Potere Operaio*). Ma questo è un altro discorso, da sviluppare a parte. Che non deve farci smarrire il punto principale, coincidente con la domanda d'inizio. La stessa suggerita dal recente libro di Luca Telese, giornalista del *Giornale* dedicato ai *Cuori Neri* (*Dal rogo di Primavalle alla morte di Ramelli, 21 delitti dimenticati degli anni di piombo*, Sperling & Kupfer, pagg. 796, Euro 18). Ebbene, persino a leggere questa sorta di gigantesco zibaldone, che è poi un'utile

collazione di fonti e resoconti cuciti da un medesimo racconto, due cose balzano agli occhi. Primo: non ci fu una mattanza a senso unico contro la destra. Ma, scrive l'autore, «l'appello dei morti si rispecchia in parallelo con quello del fronte avversario». Secondo: l'attenzione sul fenomeno, sorta di «guerra civile generazionale», fu ben desta sin dall'inizio. E lo testimoniano sia le condanne da sinistra dell'estremismo rosso, sia la solidarietà alle vittime «neri» (Pertini, Berlinguer, Ingrao e tanti altri). Sia infine la sterminata bibliografia di sinistra e destra che occupa l'ultimo capitolo del libro. Non basta, perché malgrado il volume sia per scelta tagliato in chiave unidirezionale (le morti neofasciste), ce ne è abbastanza per intravedere almeno qualche spicchio del contesto storico circostante. E qual era il contesto? Era quello di una vistosa mobilitazione generazionale successiva allo scossone di fine anni 60, che vedeva i giovani italiani scontrarsi nella for-

nace di una specie di guerra civile simbolica, frutto di una lacerazione con le generazioni dei padri. E ciò tanto in chiave di strappo con il legalitarismo democratico di sinistra, quanto in chiave di rottura con il perbenismo moderato familiare, da parte dei ragazzi di destra. Fu una sorta di rilancio giovanile di tutti gli antagonismi sopiti nell'Italia democratica e post-resistenziale. Una deriva e un'accelerazione dello scontro sociale, che partiva però da un dato. Lo smontamento degli equilibri del boom economico italiano. Con i «baby boomers» a far da detonatori e vittime. Una cosa però non va dimenticata. È all'inizio l'eversione di destra, contro l'avanzata di sinistra (con fili visibili nelle istituzioni), a caricare il primitivismo rosso estremista. Dopo la spirale si avvia, fino alle Br. Ecco, se si vogliono capire quegli anni e quelle morti, occorre partire da qui. Altrimenti non è altro che il solito ritornello re-primatorio e strumentale. Contro la sinistra.